

Africa e Mediterraneo n. 33

Art Link

Una strada da percorrere

di Sandra Federici e Andrea Marchesini Reggiani

Il progetto Art Link, a cui un gruppo di ricerca coordinato da *Africa e Mediterraneo* ha lavorato nel corso di quest'anno e di cui in questo numero presentiamo i risultati, nasce dall'idea che l'arte può rappresentare un mezzo efficace di lotta contro il razzismo e l'esclusione sociale dei cittadini immigrati in Europa. Il progetto è stato realizzato attraverso la cooperazione tra associazioni e società di Italia, Francia, Spagna e Portogallo e si è concentrato sulla situazione di questi quattro paesi.

Per arte si intendono qui le diverse espressioni artistiche: le arti visive, la musica, la letteratura, il teatro, la danza, il cinema; e viene presa in considerazione la loro efficacia sia come oggetto comunicativo sia come pratica professionale e sociale.

Dal primo punto di vista, la fruizione dell'evento o del prodotto artistico, in quanto esperienza emotiva pre-razionale, produce una situazione di empatia tra il pubblico e l'autore, un legame che supera le difficoltà che il rapporto tra individui o gruppi con culture diverse può creare; dal secondo punto di vista, l'attività artistica, in quanto processo concreto e produttivo, promuove l'integrazione dell'artista nel mercato del lavoro, la creazione di nuove relazioni e la partecipazione più intensa alla società.

L'idea del progetto è nata durante la preparazione della mostra *Transafricana. Artisti contemporanei*, che ci ha messo in contatto con il mondo degli artisti cosiddetti "della diaspora africana" (immigrati dall'Africa o discendenti da africani) caratterizzate da un lato per le loro esperienze biografiche sempre segnate dalla vicenda migratoria, o dall'appartenenza a razze minoritarie, o dal legame - spesso solo emozionale, ma incancellabile - con le terre di origine, e che dall'altro lato sono da tempo inseriti

nell'ambiente artistico italiano e occidentale, al cui dibattito e alla cui evoluzione contribuiscono a pieno titolo.

L'interesse suscitato dalla mostra al momento della sua realizzazione, nel gennaio di quest'anno, ha evidenziato la validità di questo tema, con l'innovatività delle soluzioni stilistiche ed espressive e, di conseguenza, l'effetto di rottura degli schemi precostituiti. Era palese la sorpresa che la visione delle opere in mostra - frutto di una ricerca colta, da parte degli artisti, e di un grande spirito d'innovazione - suscitava presso il pubblico, che era venuto a vedere una mostra di arte "africana" e invece si trovava davanti le installazioni e le opere sperimentali che, in parte, abbiamo riprodotto anche in questo dossier.

Come considerare questi autori: artisti-immigrati, o immigrati-artisti, o solo artisti? Quanto è stata importante l'arte per il loro pieno inserimento nelle società di accoglienza? Che difficoltà hanno avuto? Che cosa li ha facilitati? Certo, la maggioranza degli immigrati ha ben altre priorità, e nel dibattito politico attuale questa sembra essere l'idea dominante, ma è proprio per questo che c'è ancora della strada da percorrere per arrivare ad allargare lo sguardo verso gli immigrati alla loro complessità di uomini e per superare lo stereotipo di forza-lavoro, necessario e funzionale alla nostra società (Mottura).

Anche la definizione "artisti di etnie minoritarie e immigrati" può essere discutibile e arbitraria, se la si prende come definizione classificatoria, come delimitazione di un mondo a sé stante. Questo è spesso avvenuto quando si sono realizzate iniziative sotto la spinta di un'istanza politica e/o caritatevole, che portava a valorizzare e promuovere "soggetti" che prima di essere artisti dovevano soprattutto essere "immigrati". Queste attività, organizzate senza una rigorosa attenzione nella selezione rispetto alla qualità del lavoro artistico, e senza un adeguato apparato critico, hanno per effetto l'inferiorizzazione degli individui e li ghettizzano ancora di più.

È emerso in diverse interviste il fastidio degli artisti a portare un'etichetta derivante dalla loro condizione di immigrati e non, ad esempio, dalla loro corrente artistica, o dai temi trattati, o dallo stile.

Nel nostro caso abbiamo voluto affrontare il tema non con un'impostazione etnografica, bensì cercando di studiare i due aspetti a cui rimanda l'espressione "arte della migrazione", quello tematico-stilistico e quello esistenziale. Quindi una parola usata, per motivi di semplicità, per indicare centinaia di percorsi esistenziali ed artistici estremamente diversi tra loro. La maggior parte di questi autori pongono al centro delle loro opere l'immigrazione, come vicenda esistenziale o come tema sociale, o i loro paesi di origine, che nella condizione di esilio tornano nel ricordo. Si sono ormai delineate delle correnti stilistico-tematiche legate agli artisti dell'immigrazione: la musica meticciasca, la letteratura di migrazione, l'arte della diaspora. È interessante che sia nel caso della letteratura sia nel caso del cinema, gli articoli del dossier (Sangiorgi e Barlet) presentino un paragone con il neo-realismo italiano, una stagione importante della nostra produzione letteraria e cinematografica, scaturita dal bisogno irrefrenabile di raccontare al termine di uno straordinario e drammatico periodo storico, in cui tutti avevano vissuto esperienze esistenziali eccezionali: favole e sinossi da riversare in racconti, romanzi, film. Certo, i problemi che gli artisti immigrati incontrano sono gli stessi di tutti gli artisti, ma sono esacerbati dalla situazione di esilio e dallo sguardo stigmatizzato di cui a volte sono oggetto perché stranieri, perché diversi. Scegliendo un percorso artistico, cercano di darsi un'opportunità, di camminare su una strada che, con tappe diverse, ostacoli e facilitazioni, può portarli a un pieno inserimento nella società di accoglienza.

Ci siamo avventurati in un mondo la cui varietà, ricchezza e profondità cerchiamo di riproporre qui nella sezione che segue il dossier: una serie di schede in cui compaiono brevi descrizioni di artisti, gruppi, iniziative. Una scelta difficile, visti i limiti di spazio, che può solo trasmettere un'impressione di tutto quello che è stato raccolto nella ricerca. Non si parla qui delle generiche attività di intercultura improvvisate, dove si ripropongono semplicemente elementi del patrimonio visuale o della vita quotidiana, delle musiche, racconti presi direttamente dalla "cultura tradizionale" del proprio

paese, cristallizzati nell'esotismo, in una "autenticità" povera e impossibile - perché nulla è immutabile e autentico nella tradizione di un popolo non estinto.

Abbiamo preso in considerazione artisti con un certo grado di riconoscimento da parte della critica e del pubblico, sono emersi percorsi in cui gli artisti partono dalle loro origini per cercare una maniera di raccontare, di fare cinema, di creare oggetti, di suonare che renda conto della loro condizione a metà tra due o più culture, della loro ricerca, del loro "ibridismo".

«L'autenticità risiede nell'indagine stessa, nella ricerca angosciata di un avvenire ancorato alla memoria che possa coniugare i diversi dati, gli apporti delle culture incontrate, i meticcianti assunti», scrive nel suo articolo Olivier Barlet, a proposito del cinema degli africani emigrati in Francia.

Se si volesse cercare una cifra comune di questi artisti, questa potrebbe essere proprio l'ibridismo, la commistione degli stili, la capacità di reinventare la propria tradizione, l'irrefrenabile creatività degli artisti che hanno antenne per cogliere tutti i possibili spunti linguistici, stilistici e di contenuto per fonderli in oggetti nuovi e con una comunicazione moltiplicata.

E così il teatro diventa afro-romagnolo, mentre la scrittura prende la lingua italiana e la vivifica, la "colora" con alterazioni sintattiche e lessicali.

Fioriscono le sperimentazioni, soprattutto nel campo musicale (Liperi), dove si sono unite esperienze stilistiche diverse, accostamenti inattesi, dove il meticcianto musicale diventa una pratica creativa prioritaria, con formazioni miste nate spontaneamente, non per "buona" volontà di accettazione, ma per la forza trascinante della musica, del giocare (suonare è *to play*, in inglese, *jouer*, in francese), che porta i musicisti a unirsi, a sperimentare.

Così gli artisti della diaspora africana si caratterizzano per la libera - a volte ironica - rielaborazione delle tradizioni e dell'immaginario del passato e per l'impegno a ricostruire e riformulare creativamente un'identità anche attraverso citazioni, ricicli e riscritture dei loro back-ground africani. Dunque l'espressione non della cultura di provenienza, ma delle trasformazioni inevitabili che la essa ha subito al contatto con quella di accoglienza.

Questo è uno degli aspetti più interessanti, quando gli stranieri descrivono a volte con dolore, altre con rabbia, altre con auto-ironia, il loro contatto con il nuovo mondo in cui sono capitati: gli incontri, l'isolamento, i nuovi legami, le vittorie e le sconfitte, l'entusiasmo e il disincanto.

E per noi, che non possiamo non venire cambiati da questo incontro, da questa presenza, può essere prezioso l'occhio degli artisti, che riesce misteriosamente a guardare più avanti e spesso apre squarci sulle possibilità di un nuovo modo di vivere insieme.

Ma le opere di tanti rimandano anche a una situazione reale di difficoltà, sulla quale è necessario agire, e proprio la promozione dell'arte, per tutti i motivi cui abbiamo accennato, può essere un modo.

Le cose da fare, da quanto è emerso in questa ricerca, sono diverse: da un lato favorire il processo di integrazione creando, attraverso manifestazioni artistiche, *aree di contaminazione* in cui, con la sperimentazione di un dialogo e di un nuovo riconoscimento reciproco, si avanzi nella costruzione di una società interculturale;

dall'altro riconoscere lo statuto degli artisti stranieri e della loro attività artistica, indipendentemente dai dati congiunturali che li hanno portati a vivere la condizione di migranti. Ciò significa un ascolto attento e professionale (soprattutto da parte dei responsabili delle attività di promozione e produzione) del cammino dell'artista, senza che esso venga "protetto", ma anche imprigionato, nel ruolo di immigrato.